

“LA VERITÀ ESSENZIALE È CHE SIAMO CONSEGNATI GLI UNI AGLI ALTRI...” (Amben)

Treviso, 4 ottobre 2006 - Quando penso a quello che ho vissuto a Treviso, nell'Associazione La Nostra Famiglia, un sorriso mi compare sul volto. Mi accorgo che anche ora, mentre scrivo, sorrido. E' un sorriso di gratitudine. E' la dolcezza di una memoria viva che ha preso un posto speciale nel mio cuore.

Era gennaio quando sono entrato per la prima volta nel parcheggio dove si trovavano alcune automobili davvero “strane”: erano attrezzate per il trasporto di bambini speciali. Non conoscevo molto di quell'Associazione, non sapevo esattamente cosa avrei dovuto fare, ignoravo con chi avrei dovuto lavorare e soprattutto con quali bambini sarei venuto a contatto. Comunque, quel pomeriggio d'inverno, sono entrato con passo sicuro nel caseggiato in cui avrei prestato servizio. Alla sera, dopo alcune ore, uscivo dalla stessa porta con un passo molto meno deciso. Tornando a casa in bicicletta non riuscivo a togliermi dalla testa tanti piccoli grandi occhi che mi scrutavano in modo profondo, mi interrogavano, mi chiedevano qualcosa... ma cosa? Per circa sei mesi, due volte alla settimana, sono tornato lì con il desiderio di riuscire a capire cosa significasse quell'interrogativo che a poco a poco si faceva sempre più una mia richiesta. Ciò che sentivo nel cuore

era la voglia di donare un po' di me stesso agli altri regalando un po' del mio tempo, ma ogni giorno che passava mi dava la sensazione che c'era qualcosa di più, lì, per me. Forse dovevo fare qualcosa di più per loro?

Durante tutti i sei mesi non sono riuscito a “rispondere”. Ecco perché allora sento tanta gratitudine e ho il sorriso sulle labbra: perché sono riuscito a rispondere solo ora, perché mi è stato fatto un regalo che ho potuto “scartare” solo dopo, quando il mio servizio era ormai concluso, a testimonianza del fatto che la gratuità del dono non pretendeva nessun grazie. Era tutto per me, scelto per me. Il regalo che ho scartato lo riporto qui, in poche righe, con la speranza di poter regalare un sorriso anche a voi lettori.

Ho cullato, dato da mangiare, asciugato bave e rigurgiti e loro, i bimbi, cosa facevano? Ho misurato la febbre, ho giocato, ho cantato, ho pulito sederini... e loro? Ho suonato la chitarra, ho colorato, ho costruito, mi sono sporcato... e loro? Bisognava aiutarli a fare ogni piccolo scalino sul pavimento... Ora ho capito cosa mi chiedevano; provo a riportare qui di seguito quello che i loro piccoli grandi occhi, a distanza di tempo continuano a dirmi. È immaginazione, ne sono consapevole, ma non voglio disilludermi del

fatto che le cose belle, le nostre intuizioni più profonde, quelle che percepiamo vere, non siano tali. Ecco cosa mi dicono: “Paolo, perché non lasci fare qualcosa anche a noi? Lasciati aiutare, lascia che ti insegniamo noi a fare uno scalino! Credi forse che noi non possiamo insegnare niente, che non possiamo regalare anche noi gratis qualcosa?” Mi sento tanto misero e piccolo ad ammetterlo, ma un po' lo pensavo. Poi i miei occhi, piano piano, hanno cominciato a vedere in modo diverso: non solo quello che io facevo ma anche e soprattutto quello che loro facevano. Semplicemente si consegnavano a me, a tutti i volontari, psicologi, infermieri ecc. con tutta la loro disarmante debolezza. Non è cosa da poco. Loro mi chiedevano di fare lo stesso: farmi accogliere da tutti così come sono e quindi anche debole, fragile e bisognoso di affetto... sì, quei bambini speciali si sono rivelati degli stretti collaboratori di Gesù e hanno contribuito a farmi guardare dentro e a vedere quelle parti di me poco amate e poco accettate, prima di tutto da me stesso.

Il mio cammino nel mondo sale i gradini di una scala molto alta. Alcuni scalini si superano più faticosamente di altri e sono quelli che ci rimangono impressi nella memoria; bisogna ricordarci di alcuni gradini, è necessario. Il mio sorriso e il mio grazie oggi vanno a voi bambini, per uno scalino che mi avete aiutato a salire.